

film D'OGGI

N. 24 - ANNO II - 15 GIUGNO 1946

12

★ LIRE ★

12

PAGINE

LANA TURNER

In questo numero: La seconda puntata di "SONO TUA", grande romanzo d'amore di MARA BALDEVA
GLI SPOSI PIU' FELICI DI HOLLYWOOD - "UOMINI E DONNE" DI GIUSEPPE MAROTTA

Limiti di Disney

di Guido Aristarco



Questa potrebbe essere definita « la fotografia dei vizi »; infatti Margaret Sullivan appoggia il mento alla mano, com'è sua abitudine, il regista Ernest Lubitsch spiega, fumando il sigaro insaporabile, la scena a James Stewart, il quale porta il cappello buttato all'indietro e guarda di sotto in su, con la bocca semiaperta; James è l'attore che ha il maggior numero di imitatori tra i giovani americani, ai quali riesce molto simpatico.

È IMPORTANTE AVERE UN'IDEA

di Robert Riskin

Quando vi accingete a scrivere sceneggiatura, dovete considerare anzitutto che, se il soggetto ha un'idea, ha la massima importanza il criterio seguito nell'esporre questa idea.

In « Orizzonte perduto », il film che io ho sceneggiato per il regista Frank Capra, lavoro col desiderio che gli spettatori fossero coscienti di assistere ad un'avventura, ad una vicenda assolutamente fantastica, e che uscissero dal cinematografo con un messaggio di speranza, di comprensione umana, con il principio « non fare agli altri, ecc. », come base e fondamento dei loro atti. Per ottenere ciò, li portiamo ad Utopia, dove si mettono in pratica propositi del genere, e dove regnano la pace e la tranquillità. Per dare alla nostra idea una maggior violenza espressiva, abbiamo creato gli antagonisti, e cioè le persone incatenate alle convenzioni, schiave di concetti comuni: esse sono le sole che provocano le situazioni drammatiche. Il dissidio intimo di un uomo, prodotto dalla nostra civiltà, la quale implicitamente è molto distante da quell'Utopia dove le guerre sono sconosciute, dove la capacità e la sensibilità e l'ambizione sono completamente estranee, dove la vita è vissuta con impulsi estetici e spirituali, il dissidio intimo — dicevo — di quest'uomo in dubbio se rimanere in un simile « giardino dell'Eden » e vivere fra la bellezza e la felicità, o se partire con suo fratello che, non comprendendo nulla, si sente infelice e miserabile colà, ebbero questo è il drammatico contenuto del vertice o climax del secondo atto.

Il metodo di dividere una sceneggiatura in tre atti, come una commedia, si dimostra, nella maggior parte dei casi, veramente efficace, eccezioni fatte per quei film in cui le trame sono molto ricche e il nostro scopo è più ambizioso: in quel caso, allora, spezziamo ogni atto in tante piccole scene, ciascuna di esse provvista del suo vertice o climax, e tutte quante subordinate ad un grande climax costituito dalla fine dell'atto. Queste scene potrebbero essere tanti piccoli atti, di per se stessi; ecco perché io continuo a dire che dovrebbero avere un inizio, uno svolgimento e una conclusione. In un film, una dissolvenza incrociata e una dissolvenza in chiusura dovrebbero essere « il sipario » di queste scenette.

Per tornare ad « Orizzonte perduto », l'arrivo dei nostri personaggi principali nella isolatissima Shangri-La dopo il loro spettacoloso e

rischiosissimo viaggio attraverso le inesplorate regioni del Tibet, costituisce il sipario che cala dopo il primo atto.

In seguito, vediamo la crisi di Conway (l'attore Ronald Colman) e la sua partenza da Shangri-La, ovvero il sipario del secondo atto. Il sipario del terzo atto si identifica, naturalmente, con la fine del film.

La cosiddetta azione parallela (se nell'impiegarsi si possono rispettare certe regole) dovrebbe essere usata di rado, salvo nei casi in cui le due azioni abbiano dei legami fra loro, e quindi sia necessario l'uso di accorgimenti narrativi. Oppure dove qualche osservazione psicologica o sociale possa essere accennata soltanto con l'azione. Vi sono certamente altri casi, molto importanti, in cui l'azione parallela è importantissima, ma per il momento non mi interessano. La sospensione del racconto mira al grande effetto, quando è suggerita dalle stesse regole dell'azione parallela. È indispensabile sapere che idea vuole esprimere la vostra scena; allora bisogna dirlo con il più semplice, ra-

pido ed incisivo dei modi. Io personalmente, ho introdotto spesso scene che duravano minuti e minuti, e le ho realizzate con le due persone « in campo » fino alla conclusione, perché ritenevo che quel criterio fosse il più efficace. L'introduzione di « primi piani » o di « angolazioni diverse » avrebbe allontanato la scena dal suo intento più diretto, il che ci avrebbe suggerito una cosa molto importante da ricordare: CHE NON ESISTONO REGOLE.

L'istinto drammatico di uno sceneggiatore o di un regista è di gran lunga più importante di tutte quante le regole che si tirano in ballo.

Chi adotta regole rischia di raccontare tutte le cose allo stesso modo: il cinema è un mezzo troppo significativo, e non deve essere limitato da una serie di regole.

Questo si dovrebbe adottare nei riguardi dei personaggi più insignificanti — anzi, per essi in modo particolare — perché la loro apparizione sullo schermo è di breve durata, ed essi devono, perciò, fare un'impressione rapida. Quindi, necessità una caratteristica per tutti. Allora essi si imprimeranno nella memoria degli spettatori come degli « esseri umani » e non come personaggi appartenenti solo alla finzione.

ROBERT RISKIN

NON ESAGERIAMO

di Lorenzo Marinese

La Valli, la Cortese, forse Maria Denis, forse tante altre nostre attrici dello schermo, di cui non è stata data notizia ufficiale, lasceranno, se già non l'hanno fatto, l'Italia, ingaggiata da produttori americani.

Da un determinato punto di vista, dovremmo essere un po' fletti, non per quello che pensano i maligni e per ciò che hanno scritto i pessimisti e gli scontenti per definizione e abito mentale, vale a dire che liberatasi da certi pesi la nostra cinematografia procederà più spedita e svelta. Tutt'altro. Semmai la nostra convinzione, condivisa dalla maggioranza degli spettatori italiani, è ben altra e che cioè bisogna essere pur larghi, lasciare la massima libertà ad ognuno, consentire agli attori e alle attrici di farsi valorizzare al cento per cento ma porre, a un determinato momento, un freno, autocontrollarsi, se non altro, e pensare un po' anche al proprio Paese, dimostrarsi riconoscenti verso chi ha avuto fede e fiducia, in periodi non certo brillanti.

Isa Miranda, prima dello scoppio di questa guerra, ci ritornò un po' per i dispetti e gli intrighi hollywoodiani, un po' per rivalità comprensibili, ma credo che se tutto questo non ci fosse stato, alla fine Isa sarebbe venuta in Italia, sarebbe venuta per lavorare con noi e per noi perché quando si hanno cuore e intelligenza, non si possono dimenticare né le pietre di Roma, né il sole di Napoli, né la nebbia di Milano. L'esempio di Rodolfo Valentino non fa testo per molti motivi e poi se la morte non l'avesse colto nel fiore degli anni for-

se avrebbe sentito anche lui il richiamo della Patria.

La Valli, la Cortese e la Denis ritorneranno e forse si saranno perfino pentite di avere accettato, sedotte e conquistate più dai miraggi della gloria che dall'abbondanza dei dollari.

Ma non sarebbe opportuno che noi pensassimo a queste nostre faccende con maggior interesse? Casale Monferrato — se i miei ricordi giovanili non m'ingannano — produceva, un tempo, in notevole quantità, giocatori di calcio, così come i salamini ce li fornisce Bologna e, non vi sembra irrispettoso quanto vado dicendo, il grana Reggino Emilia.

Per i poeti e gli attori non è la stessa cosa e bisogna ringraziare l'Altissimo di averci elargito l'Alighieri e... la Calamita. Che cosa contiamo di fare con l'allontanamento delle tre dive anzi citate? Provvederemo, nei limiti possibili? Non credo che si possa sperare gran che dalle flodrammatiche, o dalle Compagnie di prosa. Le une e le altre, anzi, ci hanno rubato, in questi ultimi anni, i nomi migliori e le figure più rappresentative del cinema. E Dio solo sa come pagheremo questo conto...

C'era — ottima ficina, senza dubbio con pregi e difetti — il Centro sperimentale di cinematografia. Ora non se ne sente più parlare. Ma si deve lasciarlo morire?

Desidererei che qualcuno rispondesse all'assillante interrogativo.

LORENZO MARINESE

1 La perfetta fusione del fotogramma con la parte sonora, nel disegno animato, nasce da una pura meccanicità: perché per questi film si incide prima la musica, e dallo schema grafico di essa sulla colonna sonora, si ricava lo schema compositivo dei singoli fotogrammi. Altri pregiudizi ed equivoci esistono intorno al disegno animato: la grande libertà creativa, la purezza formale dei risultati, l'impiego valido del colore. Badate bene: non nego la fantasia inventiva — poca o molta — di Disney e dei suoi numerosi collaboratori; dico che i disegni animati, quindi Disney, non appartengono a quel nuovo linguaggio che si chiama cinema; del resto gli effetti che si raggiungono sono più « curiosi » che « estetici »: il lavoro di Disney è più di « pazienza » che di « creazione » (Barbaro). Un discorso a parte si imporrebbe per l'impiego del colore nel disegno animato (un impiego che si ferma alla pura decorazione) ed un altro sul valore del disegno stesso.

Torniamo al montaggio. L'ultimo lungometraggio di Disney presentato in Italia, ha suscitato nella critica e nel pubblico altri arbitrari, esagerati giudizi. Si è ancora una volta parlato di poesia, di poeta; e si sono citati La Fontaine e Fedro. *Saludos amigos* mi sembra invece un album, più che un film ad episodi. Il montaggio si ferma alla funzione meccanica ed esterna di incollare alternativamente cartoline fotoristiche (città costumi paesaggi tipi ripresi dal vero) e cartoline disegnate, sorte dal documento realistico.

D'accordo: anche Disney fa parlare gli animali; non solo, ma anche le cose. Ma La Fontaine e Fedro non c'entrano. E non c'entra — ripeto — l'arte cinematografica; ma piuttosto la lanterna magica.

GUIDO ARISTARCO

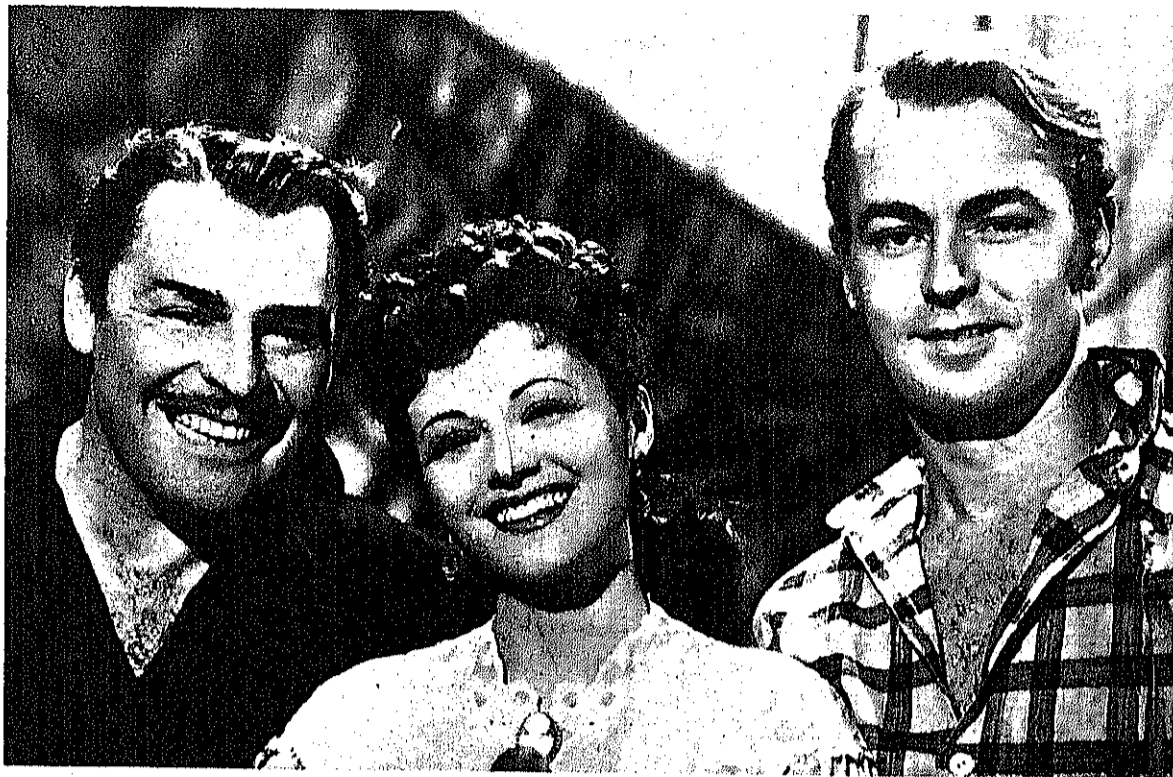
Vestire

Due italiani e un americano sono gli autori degli scritti di questa rivista.

1 Guido Aristarco fonda e mette in chiaro la posizione di Walt Disney, e con lui anche il disegno animato in generale, rispetto al vero cinema.

2 Robert Riskin fa scendere il regista Frank Capra, svela alcuni metodi segreti, e investiga nello stendere una sceneggiatura.

3 La questione degli attori divi e no. È esordito da Lorenzo Marinese, nel suo « Non esageriamo ».



Brian Donley, Eshter Fernandez e Alan Ladd sono i protagonisti del film Paramount « I forzati del mare ».

ORIO VERGANI AL CINEMA

SPIRITO ALLEGRO

SPIRITO ALLEGRO (Blithe Spirit) - Prod.: Two Cities - Coward, 1945 - Dalla commedia di Noel Coward - Regia: David Lean - Fotografia: Ronald Neame - Sistema technicolor - Interpreti: Rex Harrison, Constance Cummings, Kay Hammond, Margaret Rutherford.

Il cinema, dicono, marcia verso la perfezione: verso quella perfezione, che, assicurano i produttori, la cui mentalità corrisponde a quella dei venditori di carne in scatola e di sapone per la barba, è rappresentata dalla sempre più perfetta riproduzione del vero. Una volta il cinema era muto: poi cominciò a parlare, diventò incedo, loquace, chiacchierone. Adesso si cerca di imitare il suono al minimo indispensabile, perché la parola non ingombri e non rallenti. Si potrebbe fare a meno, nevero, di smorzare il rumore delle porte che si chiudono, e che nei film si chiudono sempre con un baccano indivoltato. Ma al rumore delle porte, i registi ci tengono, come, ai tempi dello Stabile Milanese del Teatro Manzoni, Marco Praga ci teneva che le porte, in scena, fossero di legno vero, e a chi gli parlava delle messe in scena di Stanislawski e di Max Reinhardt rispondeva: « Noi abbiamo le porte di legno ». Poi si è cercato di fotografare il colore, mentre si studiò la stereoscopia delle immagini, e mentre, è probabile, si medita di trasportare sullo schermo gli odori, i tepori, le ventate d'aria, e magari, un giorno o l'altro, di registrare il vero clima di Honolulu. Quando il cinema sarà giunto a questo, si troverà probabilmente il modo di adattare meccanicamente lo spettatore allo spettacolo: in modo da garantire la sua adesione a un determinato soggetto, e la sua simpatia a una determinata attrice.

Spirito allegro è a colori. Le bocche delle attrici sono inzuppate di rosso geranio, e le loro lingue quando parlano, si agitano rosse come in un pentolino di vernice. Le mani degli attori sono di un pallido rosso barbabietola, come se se le fossero lavate con l'acqua fredda un momento prima. I colori sono convenzionali, e totalmente assenti nei toni scuri. La loro applicazione, in un film di vita moderna, è un inutile arricchimento, che fa perdere al film quel poco di misterioso e di magico che c'è sempre, anche nel disegno, in una sintesi di bianco e nero. Nel caso specifico di **Spirito allegro** può essere giustificato, il colore, per gli effetti che se ne traggono nelle scene in cui i fantasmi, colorati di un verde pisello sbiadito, vivono accanto ai personaggi della realtà. Gli effetti potevano, se mai, anche in questo campo essere più trascendentali; ma è noto che l'industria cinematografica non vuole correre rischi.

Il soggetto è notissimo, e la commedia di Coward da cui è tratto

è una commedia abile e divertente, che sfiora senza comprometterla argomenti in cui si poteva giungere a un comico di grande classe. Il film è abile e divertente, e rimane legato alle sue origini teatrali. Una volta tanto il film è ritornato, per mostrarci la vita dei due fantasmi, ai vecchi trucchi, che il povero Méliès scoprì quasi cinquant'anni fa per le pellicole dello Star-Film: dissolvenze, sovrapposizioni, sparizioni e apparizioni di oggetti e persone, attraverso un galeo gioco di prestigio che poteva essere svolto con più fantasia. Ottimo, invece, la recitazione, soprattutto della Rutherford, che è la *medium*. Buono, una volta tanto, il doppiato.

IL MARCHIO SULLA CARNE

IL MARCHIO SULLA CARNE - Prod.: CBIAD - Regia: Jacques De Baroncelli - Interpreti: Blaise Poissière, Pierre Richard Wielm, Michele Alfa, René Dary.

Generale napoleonico in ritiro. Contessa graziosa e civetta. Ambiente del primo Ottocento parigino. Nasce un impossibile amore. Battibecchi, incomprensione. Lei finisce in convento. Lui, tenebroso e inconsolabile, avviato verso oscuri e mesti destini.

Non ho mai visto un film con tanti cappelli a cilindro. Ultimamente, Raffaele Carrieri ha scritto da qualche parte un articolo sulle prime fortune del cappello a cilindro. Qui tutti portano alti, contorti, ingombrantissimi cilindri, estremamente romantici, signorili e tenebroso: sembra la reclame del vecchio Lock, cappellaio londinese che nella sua vetrina di Londra espone ancora, in pieno 1946, il primo cappello a cilindro uscito dalla sua fabbrica. Col cappello a cilindro si accompagnano i mantelli dai grandi bavari, le complicate parrucche e le fiorite barette, o fedine, o favoriti, che furono cari ad Ugo Foscolo, e che danno, nei film, un senso d'inesorabile speranza. Le espressioni diventano accigliate, truculente, o magnanime e retoriche, come nelle statue degli antichi cospiratori. I volti sembrano modellati da Ximenes e trasudano intelligenza e tenebra come tante teste da pipe. Manca solamente l'apparizione di Francesca Bertini, le cui interpretazioni di Tosca, del vecchio tempo romano, non sono affatto inferiori a questo saggio dilettantesco.

PARTENZA ORE 7

PARTENZA ORE 7 - Prod.: Lux - Regia: Mario Mattoli - Interpreti: Chiarella Gelli, Alberto Rabagliati, Carlo Campanini.

Mattoli non muta genere. Racconta secondo una formula che trenta anni fa era quella, per esempio, di Fracanzoli. Probabilmente egli ci

darà un giorno un *Problema centrale* o un *Braghin* adatti ai nuovi tempi. Né di questo gli si deve muovere rimprovero, così come, personalmente, riconoscono che Fracanzoli potrebbe essere considerato un asso in confronto a tanti soggettisti americani. Una ragazza carina che cerca la sua fortuna in una Compagnia di riviste. Campanini affannato, onorario, in caccia dell'onore. Film estivo, per teatro all'aperto, da guardare facendosi vento col giornale della sera. Ogni tanto si ride. Visto e dimenticato.

PARTITA D'AZZARDO

PARTITA D'AZZARDO (Destry Rides Again) - Prod.: Universal - Regia: George Marshall - Soggetto tratto da un romanzo di Max Brandt - Sceneggiatura di Felix Jackson, Gertrude Purcell e Henry Myers - Interpreti: Marlene Dietrich, James Stewart, Charles Winninger, Mischa Auer.

Nuovo incontro con Marlene Dietrich. Anche stavolta è mescolata a una vicenda di malavita, con cavalli al galoppo, partite di poker, pistolettate, sceriffi di varia moralità. La formula abituale di un genere che un tempo aveva il suo eroe in Tom Mix. Possibile che Marlene non ci sia dato di vederla, prima che invecchi definitivamente, in una parte di donna di tutti i giorni, come se ne incontrano da Dalmasso a prendere il gelato con panna? Bella ancora, di una bellezza sempre più stanca. Naufragio nella banalità.

INTERVALLI ROMANI

di *Gherardo Gherardi*

Un amico mi disse un giorno: Eugenio Ferdinando Palmieri ti attacca sullo « *Scintille e lo specchio* ». « *Diavolo, ho pensato, questo vorrebbe dire che sono proprio morto e incapace di fare un favore a un amico* ». Ma poi ho letto il pezzo e mi sono consolato. Non sono morto. Eugenio Ferdinando Palmieri non mi attacca. Mi sfotte, semplicemente, secondo una vecchia formula provinciale a lui cara, perché facile e di inamovibile effetto. Mi dice che sono ragioniere e stenografo, ma poi aggiunge che questo non significa nulla, perché l'oltrale era geometra (come Dickens era stenografo e stenografo Bixet). Però dice che ho fatto gli studi classici. Tuttavia lo scrivo peggio di Cardarelli. Non dice se lo abbia mai avuto l'ideale di diventare come Cardarelli. Che io serviva male lo sa perché glielo dissi io, ai tempi

che egli mi caricava dietro per una ragione o per l'altra; se no, non l'avrebbe mai capito, perché scrive assai peggio di me. Dice anche che il mio dialogo sa di Banca (magari); ma poi asserisce che i miei personaggi tendono a scartarsi e che lo sono un tormentato. Ho l'aria di liquidare in quattro periodi le mie quaranta commedie, ma lascia intendere qualche rispetto. Fa un bilancio, lui, che non è nemmeno ragioniere per far quadrare il conto delle ingiurie acclamate e quello delle caute lodi. Attacco incerto e velleitario. Si riscatta quando ricorda la mia chioma. Grazie. Io non me la ricordavo più. Grazie anche di avermi ricordato la mia Bologna chiamandomi Balanzone così come mi avrebbe chiamato Pule nella se fossi stato di Rovigo. In complesso, una bella prova di in-

regno, di spirito e di coraggio, sopra tutto. Vien fatto di chiedersi come mai uno spirito, così nobile, così alto, non si decida a dedicarsi a qualche cosa di serio, per esempio, la critica drammatica, oppure, che al teatro, con belle commedie e drammi importanti, che certo potrebbe fare meglio di chiunque. Suvvia, non dia troppa importanza agli insuccessi giovanili e scelga almeno le cugine del suo genio. Non senta che fremet!

Fino a questo momento nessuna impresa si è decisa a costituire Compagnie drammatiche per il prossimo autunno. Una di essi mi ha sussurrato all'orecchio che, anzi, il teatro di prosa resterà chiuso per tutto l'anno 1947. E questo è il risultato della geniale importazione di quest'anno.

GHERARDO GHERARDI

10 domande ai CRITICI ITALIANI

DOMANDA QUATTORDICESIMA: Ci racconti un episodio singolare occorso durante l'adempimento delle sue funzioni.

ERMANNO CONTINI: Nel 1929, durante una visita all'UFA di Berlino, il Presidente di quella Società, che mi accompagnava nel giro agli stabilimenti, s'era messo in testa di farmi un prologo e di bacermi come attore: fu il più grave tentativo di corruzione a cui ho dovuto resistere durante la mia carriera.

ADOLFO FRANGI: Dovrei scegliere fra i molti che mi sono capitati. Ma, un po' per pigrizia, un po' per umiltà, costata scelta mi sarebbe penosa. Vi prego quindi di dispensarmene. Del resto un giorno o l'altro mi deciderò a scrivere i miei ricordi di critico cinematografico. Ritornando a quelle future pagine la risposta a questa domanda.

CARLO LIZZANI: Mi è occorso un episodio molto singolare una volta; ho visto un bel film.

VINCIO MARINIGGI: Essere denunciato al « defunto » dal felicemente scomparso Galeazzo per aver dato ripetuti e rumorosi segni d'insoddisfazione durante la « prima » di *Casta Diva* alla mostra di Venezia, coinvolgendomi nelle sanzioni, vittima ignara ed incolpevole, mio padre che mi sedeva a fianco.

ALBERTO MORAVIA: Il solo episodio singolare avvenuto quando, essendomi recato al cinema con un biglietto d'invito, mi fu negato l'ingresso.

ANTONIO PIETRANGELI: Parecchie settimane fa fui informato da alcuni amici che il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Arpesani, mi cercava instantemente. Corsi al Ministero incuriosito e preoccupato. Temevo infatti che il Sottosegretario si fosse dispiaciuto per un mio articolo contro la legge sul cinema, recentemente approvata allora dal Consiglio dei Ministri. Al contrario egli voleva comunicarmi la sua adesione ai miei rilievi e alle mie proposte.

FABRIZIO SARAZANI: Un giorno, uscendo di casa, vidi le strade di Roma tappezzate di enormi manifesti nei quali risultava il mio nome a lettere cubitali. Si trattava di questo: un produttore raccomandato dal *Minculpop*, in-

dicato per una mia violenta stroncatura ad un suo film, aveva fatto stampare quei manifesti nei quali era detto che, nonostante le mie critiche, il pubblico affollava ferverosamente il cinematografo dove si proiettava il film in questione.

Un altro episodio. Una volta mi permisero di far notare ad una nuova attrice di prosa italiana — alla quale era stata affidata la parte di una fanciulla seiccentesca — la notevole differenza d'età tra l'eroe e il personaggio che essa doveva interpretare. Successe l'ira di Dio. Un giornalista prese le sue difese e per poco non derivò una vertenza cavalleresca. Di notte un gruppo di facinosi protettori e amici dell'artista vennero al « *Giornale d'Italia* » per rompermi la testa.

Un terzo episodio, indimenticabile. Il più grave episodio, accadutomi nella mia carriera di scrittore, è stato senza dubbio quello del saccheggio della mia casa ad opera della banda Pollastri-Fraughini e C. Durante il periodo nazifascista, infatti, mentre io fuggivo di casa in casa, i mille nazifascisti guidati da Pollastri e suoi violarono il mio domicilio distruggendo, spulciandolo e asportando l'impossibile. I miei vestiti furono salvati dall'amico Marzotto, che abitava nel mio palazzo. Il quale, tenendo da un momento all'altro l'arrivo degli sgherri in casa mia, un giorno si curò personalmente tutti i miei vestiti mettendoli al sicuro. Io e Sandro De Feo fummo i soli critici cinematografici, vittime della vendetta repubblicana.

VINCENZO TALARICO: Una volta, uscendo indignatissimo dalla proiezione di un pessimo film italiano, senza aver neppure voluto vedere l'inizio e quindi i nomi dei realizzatori, incontrai il regista di quel film e gli dissi brutalmente e inconsapevolmente la mia opinione. Quando mi accorsi della gaffe era ormai troppo tardi per tornare indietro.

I critici: UMBERTO BARBARO, FAHIO CARPI, LUIGI COMENCINI, ENRICO EMANUELLI, INDIO MONTANELLI, ATTILIO RICCIO e DINO RISI, hanno dichiarato di non aver avuto nessuna avventura singolare.



Questo è Cornel Wilde e questa è sua moglie, Patricia Knight; hanno avuto fiducia nel tempo e nella fortuna: oggi Cornel, che è un attore su cui la XX Century-Fox punta molto e a colpo sicuro, può permettersi il lusso di una villa, di tre automobili e di un cane grosso come un vitello.

SI AMANO I WILDE

La vita randagia e la miseria più nera ha finito con l'aiutare colui che minaccia di diventare l'eroe di Hollywood, il nuovo « Cavaliere senza macchia e senza paura » della città del cinema. E' la storia complicata, lieta e triste, deludente ed entusiasmante ad un tempo, di Cornel Wilde, l'attore dall'esistenza movimentatissima. Nato a Nuova York da genitori ungheresi, Cornel fu portato a Budapest giovanissimo, e riportato a Nuova York poco dopo; ivi frequentò le scuole superiori e si iscrisse all'Università per frequentarvi la facoltà di medicina. Ma si verificò per Cornel quello che molto spesso accade ad altri studenti: nacque in lui la passione per l'arte drammatica. Allora piantò in asso le tibie degli scheletri e le anallini sperimentali, per recitare in un teatrino d'avanguardia, dove, bene o male, fu il protagonista per quaranta sere

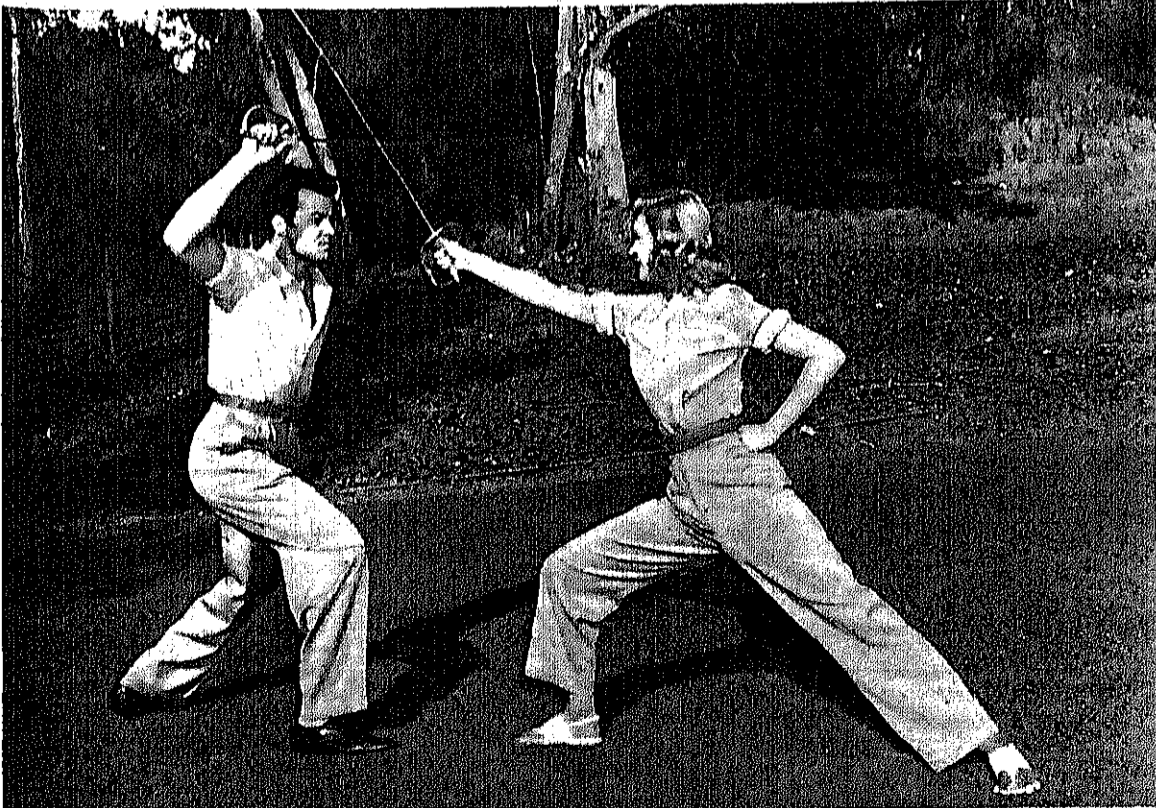
di una commedia, dimenticatissima ormai. Quando affrontò il vero teatro cercando un ingaggio in una Compagnia regolare, dovette assoggettarsi ad una spaventosa vita da gullo, girando per tutto il Connecticut; e se al povero Cornel non fu assegnata la parte di cameriere, poco ci mancò. Egli rimase così per alcuni anni in balla del teatro e dei suoi capricci, e tanto per rincarare la dose, si sposò ad un certo momento con una deliziosa fanciulla, Patricia Knight, ella pure attrice spiantata. Quando le cose minacciarono di prendere una piega tragica, Cornel si ricordò di saper tirare di scherma e si associò ad Aldo Nadi, a Nuova York, in una sala d'armi, dove imparò lezioni di spada e fioretto ai volenterosi *sportsmen*, emuli di D'Artagnan. E proprio la scherma doveva portargli fortuna: scritturato per la parte di Tibaldo in « Giulietta e Romeo », Cornel rag-

giunse Hollywood con la compagnia, per una stagione di recite in California. « Bussate e vi sarà aperto » e Cornel bussò alle porte degli Studi Fox. Lo sottoposero ad un provino, permettendogli di interpretare un breve soggetto, scritto da lui stesso, dove la scherma aveva una parte preponderante. E questo gli portò fortuna: firmò il contratto che lo impegnava per l'interpretazione di *Pior di neve* accanto a Sonja Henie, fece venire da Nuova York l'immamoratissima Patricia, che non aveva mai imprecauto contro la fortuna avversa, e con lei si accomodò nella villetta di Beverly Hills, nella zona riservata ai divi di gran fama. I soggettisti lavorano a tutto spiano per Cornel Wilde, il nuovo « Principe Azzurro » del cinema. E' proprio il caso di dire: « Dalla scherma allo schermo ».

H. H.



« La California è il paese degli aranci », dicono gli annunci delle agenzie turistiche. Cornel e Patricia che ogni mattina raccolgono gli agrumi del loro aranceto, sono decisi a non abbandonare più la California e le sue delizie. Essi formano la coppia più innamorata di Hollywood.



Il consueto allenamento mattutino. Cornel Wilde si esercita alla scherma con la moglie Patricia prima di recarsi agli studi della Fox, dove darà vita ai personaggi leggendari, ai cavalieri erranti e generosi.



Patricia porta la piccola nel bosco per farle ammirare il papà spaccalegna. Cornel Wilde, per mantenersi prestante e forte, rinuncia agli attrezzi complicati della palestra, e preferisce demolire i tronchi del bosco.

OMNIA
MILANO

PRIMA DENTIFRICA
BINACA
DENTIFRIGIO
SCIENTIFICO
Elimina il tartaro
C.I.B.A. - S.A.I. - MILANO

PETTINATURE DI MODA

LE PETTINATURE DI MODA RICHIEDONO CHE LA CAPIGIATURA SIA MORBIDA SOFFICE SPLENDETE, DOBILE ALLE PIU' BELLE PIEGHE. USANDO LA BRILLANTINA LINETTI ALLA CERA DI FIORI, LE VOSTRE ACCONCIATURE RIUSCIRANNO PIU' SUGGESTIVE



BRILLANTINA LINETTI

LINETTI-PROFUMI VENEZIA

SPRUZZATORE METALLICO MODERNO



Una sola puntina

"DE MARCHIS ETERNA"

BASTA PER 200 DISCHI

È una piccola meraviglia meccanica applicabile come le puntine normali.

Elimina le note del rimbombio. - Prolunga la durata dei dischi. - Permette di regolare il suono. È indispensabile per chi studia lingue con dischi. - Realizza un grande risparmio.

Franco raccom. L. 100 - Indirizzando a: DE MARCHIS ETERNA - P. S. Maria Maggiore 3-5; ROMA

L'ULTIMO CLIENTE

NOVELLA DI BENEDETTO CIACERI

Era una sera di marzo piovosa e ventosa così che s'aveva paura persino di mettere il naso fuori della porta.

Don Gaetanino, insonnolito dietro il banco, pregustava la gioia del letto morbido e caldo in compagnia della moglie ancora più calda.

Con gli occhi socchiusi sorvegliava lo scopone di quattro clienti e col pensiero pregava tutti i Santi del Cielo perchè consigliassero quegli scioperati a smettere e a rincasare.

Egli avrebbe chiuso subito e sarebbe corso a casa.

Non era l'ora di chiudere, ma tant'è, egli non aveva da render conto a nessuno, e a chi non garbasse il suo agire corresse pure a rifugiarsi da don Gasparino, il proprietario del caffè di fronte.

Acqua e vento del diavolo e così fu che le preghiere di don Gaetanino non furono respinte dai Santi del Cielo: alla fine dello scopone qualcuno disse: « Ragazzi, la mia Maddalena ha paura. Sentite che fracasso? lo scappo ».

Scapparono tutti e il Caffè si chiuse con due ore d'anticipo sull'orario normale.

Don Gaetanino, poiché abitava a un tiro di schioppo dal Caffè, giunse a casa in pochi minuti. Non inciampò e non cadde, perchè era disgraziato e i Santi del Cielo non l'amavano come egli credeva.

Così accadde che, giunto sul pianerottolo, nel momento che s'accingeva a infilare la chiave nella toppa, udì nel corridoio rumore di passi affrettati, una bestemmia sibillata fra i denti e poi un silenzio che gli scese nel cuore come quello che segue il tonfo di una pietra nel pozzo.

Sudd' freddo e aprì. Nel corridoio, attaccato al muro, trovò don Gasparino col volto più bianco dell'intonaco.

— E l'Angiolina? — chiese con l'aria di nulla.

Quello aveva il gozzo serrato e mormorò delle parole incomprensibili. Allora don Gaetanino tornò sui suoi passi, aprì la porta, rifece il corridoio, prese don Gasparino per un braccio e lo lanciò sul pianerottolo come una cosa immonda. Richiuse la porta e si ripulì la mano sui pantaloni.

— Vento e acqua che pare un finimondo, stasera.

Non altro. Per alcune ore sentì i sospiri e le lacrime dell'Angiolina, finchè un gallo cantando non gli chiuse gli occhi fatti grevi da una stanchezza mortale.

Il mattino disse alla moglie: — Da oggi tu m'aiuti al Caffè. Sono solo e fatico come un mulo. Ci si divide il lavoro a metà come le gioie.

Ella si vestì in silenzio e appena pronti uscirono. Ora egli si accorse che la bellezza della moglie gli era utile, anzi necessaria: brutta non sarebbe più stata lo strumento della sua vendetta.

Ella sedette alla cassa che stava su un fianco della bottega; bruna, vestita di rosso, visibile a quelli che passavano di fuori, faceva un grande effetto e il Caffè pareva se ne illuminasse.

Entrò gente che non c'era mai stata neanche per chiedere un bicchiere d'acqua; qualcuno del Caffè di don Gasparino affacciò il naso e poi finì con l'ordinare qualcosa.

Pareva così grazioso bere sotto il naso di quella bella morettona che aveva le mani lisce e grassocce e quando ti porgeva il resto sentivi sulla pelle come la carezza di una atriscia di raso.

Il pomeriggio si videro alcuni signorotti soliti a trascorrere le ore nei Caffè del Corso. Qualcuno intraprendente regalò occhiate e sorrisi. Don Gaetanino friggere e godeva e l'Angiolina ci stava.

La sera c'era rezza al Caffè, non un tavolo vuoto, mentre sulla porta del Caffè di fronte stava don Gasparino con le mani in tasca, la faccia dolente e stupita di chi sperimenta a un tratto la volubilità delle umane

simpatie: tutti i clienti erano passati a un tratto sotto la protezione della bella Angiolina.

E un giorno ne apparve uno... Era di media statura, biondo, e fra i signori del paese il più elegante; si chiamava Claudio Lantieri.

A don Gaetanino il cuore gli tremò, gli diede un balzo, poi un'aria fredda gli scese nello spirito: guardò Claudio, l'Angiolina, pensò a don Gasparino che fischiettava nel Caffè ormai da giorni vuoto e deserto...

— Questo sì che è un signore... — disse alla moglie passando e accanto.

Ella annuì con una leggera moscia del capo, mentre le guance le si coloravano di un rosso vivo.

Claudio le stava seduto di fronte, fumava lentamente rilanciando il fumo in aria come sa giocare; a tratti le giungeva di lui uno sguardo fermo, avido, impetuoso che l'attraeva e la smarriva come il fascino di un gorgo d'acque profonde.

Per distrarsi volgeva lo sguardo nella via, a Gasparino che si muoveva dentro il Caffè irrimediabilmente vuoto, Gasparino che era smagrito, allampanato, chiuso nella giacca nera che gli rinsecchiva le spalle, la barba incolta, gli occhi affondati nel pallore giallo, iterico, del viso; Gasparino che ora passava il tempo a contare le sedie, i tavoli, le mattonelle dell'impiantito e aveva perduto in pochi giorni e l'amore e la sorte.

Angiolina s'accorse in quel punto che egli era fuggito dalla sua vita come una raffica di vento strappa e porta via lontano un panno che era steso ad asciugare al sole. Forse non gli aveva mai voluto bene.

Claudio Lantieri ora s'alzava e si avvicinava per pagare.

— Non mi guardate così... — essa gli mormorò.

— Come vi guardo? — Le parve un attimo di essere sola, senza difesa, sotto gli occhi voraci, inquieti, degli occhi da affamato.

— Io tornerò ancora, signora Angiolina...

Ella battè le palpebre invece di rispondergli. Nei giorni che seguirono si fece più bella, di una bellezza più saporita e più pura insieme. Don Gaetanino, dietro il banco, il volto affondato fra le palme distese, assisteva con occhi ora ebbi ora cupi, ora irridenti beffardi, ora dolenti colmi di spasimo, a questo cerchio di fuoco che chiudeva l'Angiolina. Ma il dolore durava degli attimi, mentre persistente, irremovibile, duro, c'era l'altro sentimento in lui: la vendetta contro don Gasparino che primo e solo aveva distrutto il sogno di cui era piena tutta la sua vita: l'Angiolina era morta nel suo cuore e questi ganimedi in sessantatré anni non sapevano di tenerlo intorno a un cadavere.

Dopo giorni di assenza riapparve Claudio Lantieri...

— Voi avete fatto piazza pulita del caffè di don Gasparino, signora Angiolina! Non c'è un cane lì dentro anche a cercarlo sotto i tavolini. Che fortuna alle volte una donna come voi! Se così dura, è il fallimento per lui e voi ne sarete stata l'artefice più grande.

C'era in quell'ora poca gente e don Gaetanino dal banco passò dinanzi alla porta a rimirarsi il rivale sempre più rinsecchito e curvo sulle spalle, con le ossa della fronte che quasi gli tagliavano la pelle, gli occhi fosforescenti lucidi, occhi di pazzo e di consunto.

Anche don Gasparino sedette stanco dinanzi alla porta e in un attimo nella via non ci furono che lui e don Gaetanino a rimirarsi. Pensavano entrambi alla vita mutata, capovolta, distrutta, alla vita che aveva perduto a un tratto il senso, il colore, il sapore. Due mesi prima erano due uomini felici e camminavano per le vie del mondo impettiti e fieri, sicuri di ogni loro gesto, di ogni loro pensiero, di ogni loro parola. Entrambi possedevano un bene e fra tutti il più grande: la gioia di vivere, di

Ora erano due ombre, due maschere, due creature che la vita aveva vuotate a un tratto di ogni contenuto essenziale, umano, e nel vuoto che vi aveva creato aveva deposto in uno un acre sentimento di vendetta e nell'altro un attonito spaventoso presentimento di catastrofe.

Un vecchio arzillo, passando, si fermò dinanzi a don Gaetanino che si svegliò di soprassalto.

— Vado da don Gasparino — disse sottovoce il sopravvenuto — è una cattiva, una pessima ora per lui — e gli mostrò le carte che Gaetanino per le tenebre quasi sopraggiunte non poté decifrare.

— Bene, bene. Il vecchio s'allontanò ed egli lo vide entrare nel Caffè di don Gasparino.

Don Gaetanino rientrò e accese la luce.

Claudio s'allontanò rapido dall'Angiolina. Allora, con l'aria di nulla, don Gaetanino prese Claudio per un braccio:

— Una parola, col permesso.

L'altro si fece trascinare nel retro, — C'è questo, don Claudio; che finchè don Gasparino è ancora in piedi, l'Angiolina resta ancora qui, in hottegia. Qui è venuta con uno scopo preciso e che è riuscito. Ma se me la portate via prima del tempo... non so se mi sono spiegato, don Claudio.

Ma l'altro era così intontito che non seppe far altro che asciugarsi il sudore che gli colava abbondante dal volto.

— Voi sudate come un bucciero di terracotta e avete torto perchè in non ho rancore per voi. Ma non me la portate via prima del tempo. L'ho ridotto alla fame, alla disperazione, anche voi lo vedete com'è allampanato, distrutto... Lasciate che cada, che s'abbatta del tutto e ciò non sarà assai tardi... Un po' di pazienza ancora come ne ho io...

Passarono così ancora tre mesi. E in un pomeriggio caldo, afoso, mentre la gente s'assiepava nel Caffè di don Gaetanino, tre uomini entrarono in quello di don Gasparino e un quarto d'ora dopo ne uscirono, chiusero la porta del Caffè e vi applicarono i sigilli.

Don Gaetanino, informato di quanto accadeva, s'affacciò alla porta appena in tempo per vedere don Gasparino magro, curvo che s'allontanava e la giacca, ormai larga alle spalle rinsecchite, gli abbatteva sui fianchi come i lembi di una vela scupata da una bufera.

Poi la sera calò lenta. La gente cominciò a sciamare fuori del Caffè per sgranchirsi le gambe; godersi il fresco fuori del paese, e commentare più liberamente l'accaduto.

Nella sala vuota, uno di fronte all'altra, restarono don Gaetanino e l'Angiolina. Ora pareva che egli tentasse a dire ciò che doveva, poi con l'aria quieta e pacata disse:

— A me non servi più — e con la mano tremante mostrò, a commento di quanto aveva detto, la porta chiusa del Caffè di fronte. — Vedi — aggiunse con un sorriso amaro — qualche volta serve sposare una donna bella.

S'allontanò ridendo un riso chioccio e atridulo. Passò nel retro. Tornò con un mazzo di chiavi che tintinnavano aspramente. — Usciamo, cara, qui si chiude. E per sempre.

E poiché l'Angiolina era immobile, inebetita, pietrificata, egli la raggiunse e prendendole una mano per trascinarla fuori della porta s'accorse che era fredda gelida e ne ebbe pietà.

— Aspetta, ti dò un cordiale. Ti rinfanca. Tu sei l'ultimo cliente che servo. Coraggio, bevi.

Bevve anche lui, poi lentamente s'asciugò le labbra col dorso della mano.

Ella attese incredula, ostinata, smarrita. Poi egli chiuse lentamente, si rimise le chiavi in tasca, la salutò levandosi il cappello.

BENEDETTO CIACERI



ROMANZO DI MARA BALDEVA

RIASSUNTO DELLA 1ª PUNTATA - Giovanna, la più giovane e dolce indossatrice della Casa di Mode Martinelli, per un d'verbio avuto con la Direttrice, signora Stefania, viene licenziata. Ella s'avvia stanca e delusa verso la pensione Botti ove divide una cameretta con altre due amiche: Adriana e Barbara.

Le tre ragazze sono unite dalle quotidiane difficoltà della vita, sempre insoddisfatta del loro stipendio da fame, Adriana è la più insensibile a quelle ristrettezze poiché ella vive per il suo amore: Toni, cronista di un grande quotidiano. Mentre le tre ragazze sono riunite nella loro stanzetta, giunge una telefonata dal giornale per avvertire Adriana che a Toni è accaduto un grave incidente stradale. All'annuncio, Giovanna si porta le mani al capello e urla: «Me l'hanno ucciso... il mio Toni!».

SECONDA PUNTATA

Adriana la guardò atterrita. La sua voce dura e fredda d'emozione parve rilassarsi, tremare bambinescamente. Ma non piangeva, non si muoveva; fu Baba a scuoterla.

— Che dobbiamo fare, Adri?... bisogna muoversi, fare qualcosa...

— Presto, presto... gridava Giovanna — e pareva s'abbandonasse finalmente a quello sfogo con la voluttà di un brutale dolore. — Dobbiamo andare all'ospedale.

— Tu... fece Baba puntandole una mano sul petto — che razza di donna sei tu?

L'altra scacciò quella mano come si scaccia un insetto, afferrò la pelliccia senza nemmeno indossarla, disse:

— Di che mi immischio... maledetta stupida... me lo domandi...

Adriana udì le loro voci eccitate e il suo spirito continuava a inseguire qualche cosa e non sapeva che cosa. Se soltanto avesse potuto afferrare il significato di tutto ciò... se Toni fosse lì per aiutarla, la sua cara voce riflessiva, quelle sue vagabonde parentesi di silenzio, quelle sue bizzarrie che aveva tante volte canzonate e amate. Un ragazzino come Toni... i suoi capelli rossicci, la sua bocca dura ed esigente, la sua aria aggressiva di giovane lupo, i suoi vestiti ben tagliati e cuscanti, non riuscivano a dissimulare l'enorme potenza di quel corpo... sapeva farsi perdonare, proprio per quell'aria di dolce millanteria che gli era particolare. Quella sera dovevano decidere qualcosa... e l'autocarro era passato su di lui; quel grande corpo caldo di vigore, quelle calde braccia.

— Toni... balbettò.

— Andiamo, bambina... — le disse Baba. Non si rivolgeva più all'altra né l'altra pareva curarsene. Il suo volto stupendo era liscio e bianco come un ciottolo. Nel tassi si mise a piangere. Piangeva a rauchi singhiozzi, un pianto senza ritorno, e a volte doveva premere il fazzoletto contro la bocca per non gridare.

L'ospedale odorava di alcool, di etere e di legno umido. Scale, corridoi, aria morta, file di letti, facce gialle, amunte, pallide, ostili: e gli occhi imploranti di quelli che guardavano supini da un cuscino. Rinaldi, uno dei redattori di un giornale presso cui Toni Morante occupava il posto di cronista sportivo, parlava sommessamente con altri due giornalisti, davanti a una porta socchiusa.

Nella camera il letto del ferito era nascosto da un paravento. Toni era un immenso pacco di bende e di garze, solo una mano e il viso erano liberi, già le sue guance avevano quell'aria consueta e sdrata del moribondi.

Adriana si avvicinò a lui come un'autonna; sentiva accanto a sé il respiro breve, ansante di Giovanna, ma non soffriva; tutto le sembrava estraneo, Toni stesso era uno sconosciuto, doveva fare uno sforzo per dirsi che quello sconosciuto era l'unico uomo che lei aveva amato, e che amava ancora... là, dove lo aveva lasciato l'ultima volta, nel piccolo caffè sul Lungotevere... suonava il mezzogiorno... le sirene laceravano il silenzio della stanzetta, quell'aria calda e umida odorosa di moka e di menta... tutto un coro di sirene, per ultima una, la cui voce era come un angoscioso lamento, un ululo di bestia spaventata.

— Non gridate, per favore — disse l'infermiera a Giovanna, e i suoi occhi ebbero l'ammirazione curiosa e ostile che quella destava sempre nelle donne.

— Mi dispiace per te, bambina — disse Toni; i suoi occhi videro anche Giovanna, il viso gli si contrasse lievemente. Ogni parola era inutile, ormai, offendeva il povero fantasma della sua vita.

— Ho fatto male... dovevo dirti prima... — La sua voce era debolissima; chiuse gli occhi, l'infermiera protestò sottovoce con Rinaldi, trop-

pa gente, bisognava evitare altre emozioni.

— Vanni — disse lui come presagivo, chiamandola col vezzeggiativo della loro intimità — non te ne andare.

Giovanna si chinò su di lui, appassionatamente; lo vedeva lottare contro la morte che lo avvolgeva da ogni parte, le sue labbra sfiorarono le sue guance scavate, le palpebre su cui già si diffondeva una tinta cinerina:

— Amore mio... — bisbigliò, come se volesse incitarlo a lottare ancora, a vivere — lo sai che sono certa di quella cosa... mi capisci Toni, devi guarire...

— Grazie — disse il giovane con una strana violenza; poi ricadde nel

per un braccio, costei non oppose più resistenza. I corridoi dell'ospedale erano già immersi nell'azzurrognola luce notturna.

Quando uscirono dai cancelli piogginava. Un'acquarugiola fredda, viscosa, tambureggiante, Rinaldi le rincorse, era un giovanotto mingherlino, con i baffetti neri e i neri occhi ammiccanti: — Vi accompagno a casa con la mia carretta... e torno subito da Toni — disse. — Telegraferò a sua madre, ma non credo che arrivi a tempo... — Si morse le labbra e guardò perplesso Adriana. Non si raccapezzava molto su quello che era successo: «Bel tipo il povero Toni... la sua vita sentimentale e amorosa era stata sempre piuttosto complicata; un ragazzaccio così esuberante, così avido, allegro, fatto

mentite, Adri sedette accanto al tavolo, vi posò il gomito e schiacciò la gota contro il palmo della mano. Era troppo inerte per chiudere gli occhi brucianti o sprofondare il capo sotto il cuscino. Si rese conto che qualcuno le parlava, non aveva afferrato le parole ma il suono indugiava ancora nel silenzio.

— Adri, perdonami... devo lasciarti sola per un'oretta, devo vedere qualcuno che mi deve parlare assolutamente... non pensare che ti abbandoni questa sera... devo proprio andare, mi scusi, Adri, cerca di riposare e non pensare soprattutto... Adriana la guardò perplessa:

— Che dici...

— Dico che tu devi dormire... e non pensare... aspettami buona, buona... santo cielo, devo vedere Rassel



Aldo Fabrizi ritorna al cinema con il film Lux « Mio figlio professore », diretto da Renato Castellani, Ecco una delle prime scene con Fabrizi nella parte di un bidello delle scuole medie. (Foto Varesi)

suo trasognato mutismo. Giovanna sedette accanto al letto, appoggiò la testa sulle coltri, la mano libera del ferito si mosse, palpò quella nuca, si tuffò nei lunghi, lisci capelli di fiaba. Rinaldi entrò nella camera, guardò Barbara, questa capì perfettamente cosa non le parve necessario rispondere; era ciò che aveva detto a se stessa:

— Adri — sussurrò — andiamo via...

Gli occhi di Toni s'infossero; cercavano qualcuno attorno con quella sua impressionante facoltà di percepire ogni cosa che avveniva ormai al di là del suo confine. Con voce rauca disse: — Andatevene... lasciateci soli.

Parve egli stesso stupefatto del suono della sua voce, s'interruppe come uno che si ferma ad ascoltare: — Vannina — ripeté, scrutava altri volti invisibili che l'attorniarono, una folla di volti, ebbe una specie di supplichevole singhiozzo — ...ancora un poco...

— Adri, Adri... — balbettò Barbara — andiamo...

— Dove sei, Vannina? — diceva Toni, la sua voce diventava un mormorio affrettato, sommessissimo, come se avesse paura di non giungere in tempo. — Guarirò, non è vero? Ho venticinque anni... è un po' buffo... andarsene... — ripeté — sì... buffo... — e il singulto fece violacee le sue labbra — devo guarire...

Poi tacque. Baba prese Adriana

per quegli intrighi palpitanti, per quelle gaie e radiose avventure che lo facevano scappare dalla redazione appena una vocetta femminile chiamava al telefono. Il signor Toni per favore... Una bruma umida e fredda passava sul lungofiume. L'automobile odorava di muffa e di cuoio bagnato, Rinaldi guidava in silenzio, che poteva dire un povero diavolo, in certi frangenti, ogni tanto gettava un'occhiata ansiosa attraverso i vetri appannati come se una serie di avvenimenti invisibili, ma allarmanti, si svolgesse fuori, nel lieve, dolente sussurro della pioggia. Gli dispiaceva per Adriana, lui non avrebbe mai supposto un intrigo simile, una volta era andato a cena con Toni e le due ragazze, un'altra volta lo aveva accompagnato al negozietto elegante dove Adriana vendeva con il suo garbo fine e aristocratico di ragazzina «per bene», bottiglie di profumi, scintillanti e vanitosi ninno di strass.

E adesso... Si salutarono a monosillabi davanti al portone della pensione, Rinaldi aveva l'aria infelice e assonnata. Baba era diventata nervosa. Salirono in silenzio fino all'ultimo piano; un'aria umida, fredda calava da un lucernario rotto.

La lampada era ancora accesa nella loro camera, e le cose bruciavano di una vita subordinata a quel disordine. La camicetta bianca dondolava dalla gruocia con l'aria silenziosamente patetica delle cose di-

a tutti i costi, non ti avrei lasciato così se...

— Va', va' pure — disse lei con la sua cheta atonia — non ti angustiare per me, pensa al tuo Rassel... — Tu mi capisci, è vero? — singhiozzò Baba quasi sperduta nella struggente necessità di quell'amore. — Non posso farlo irritare... è già così stanco, torturato da sua moglie... una donna terribile, la Salvadori... una vecchia arpia.

— Ma è sua moglie... — disse Adri con inconscia crudeltà. — Sta attenta Baba. — Poi rise tra sé.

— Ma lui ragione, prenditi la tua parte di felicità, come vuoi... come puoi... morale, coscienza, dovere, tutti gli astuti artifici del costume non servono molto... i sofismi della virtù... ed ecco quello che succede.

— Non dire questo, Adri — disse Baba — io mi sono perduta per lui, ma è una cosa troppo triste... non la augurerei al peggior nemico...

Adri la guardò; cercava di ritrovare la Baba conosciuta due anni prima, una fanciulletta ancora, si sarebbe detta, e il lungo assopimento di giorni vuoti, la lunga esperienza di piccole decisioni, di stimolanti prove, di estenuanti fatiche, non l'avevano maturata come la breve stagione di quel suo amore. Aveva ancora la sua ferma, energica manina di ragazza e i suoi corti riccioli neri, sfumati di rosso alle punte; ma gli occhi, i begli occhi grigioverde, punteggiati di oro, avevano delicate

ombre di femminilità; ansia di vivere; occhi tuffati nell'oscurità della passione, Adri vide nel volto di Baba splendere lo scuro volto dell'Amore, il dio errabondo che soffriva sulla terra, come solo un uomo può soffrire.

Baba aveva la disperata sensazione che ci fossero ancora urgenti cose da dire, e non era capace di dire altro: — Cerca di dormire... tornerò subito.

— Prendi il mio manicotto — disse Adri, d'un tratto, come se si svegliasse allora dal torpore del sonno — va, Baba, non ti preoccupare...

Nessuna delle due stupì dell'affettuosa assurdità di quell'offerta, di quel rientrare improvviso in una convenzione di abitudini amichevoli. Prese il manicotto con civetteria bambinesca; solo quando attraversò il ponte, per andare da Rassel, pensò che Adri aveva appuntato quel mazzetto di viole per il suo convegno; le parvero malinconiche come un malaugurio, le staccò dallo spillolo e le gettò nel fiume.

Rassel l'aspettava davanti al cancello della sua villetta. Egli era inquieto, una delle sue serate cattive. Baba lo capì subito e il suo caldo cuore si strinse di pena. Quando Rassel litigava con Myrta, Baba ne subiva il contraccolpo; egli beveva, fumava smodatamente, giocava, perdeva. La ragazza si strinse a lui in silenzio; attraversarono il giardino gonfio di edera, gelido e nero; lo studio del pittore che divideva con Rassel quella specie di rifugio amoroso, era illuminato. Stavano lì i due amanti turbolenti per i quali la disputa costituiva una specie di ginnastica dell'amore. La pioggia aveva smesso di tamburellare sui vetri e nel silenzio frizzava il rumore della ghiaia smossa, correva quasi fureto il trotto improvviso di un cavallo. Cuscini, piatti, stuoie, un vaso di cristallo nero, il grande pianoforte a coda, il calco in gesso del Beethoven di Klüger, un divano enorme di raso turchino stranamente lucente.

Per un istante la ragazza restò immobile accanto alla stufa; la sua povera pelliccia di coniglio brillava di sottuose goccioline di pioggia.

Le occorreva sempre un po' di tempo per ritrovare la propria calma, per liberarsi da quel senso di estraneità che la coglieva in quella casa.

— Ti sei fatta aspettare, — disse lui nervoso, — sai che non mi piace aspettare...

La guardava freddamente, sembrava valutasse una estranea, dalle scarpe consumate, dalla pelliccia sciupata, dai corti capelli zingareschi, dal volto troppo scuro e affilato; e lei sentì tutto questo e lacrime involontarie, pesanti, nervose, salirono ai suoi occhi.

— Scusami, — gli disse, — è successo qualcosa...

— Non raccontarmi tragedie — la interruppe Rassel brusamente. — Spogliati e preparami il tè...

Ella obbedì, umilmente. L'uomo aprì il pianoforte, le sue mani lunghe, robuste eseguirono un arpeggio.

— Credo di dover partire, fra qualche giorno, per un concerto.

Ella non respirava neppure, già presa dalla vertigine dolorosa del distacco.

Lui sembra goderne, ne gode certo, è malvagio, crudele, gusta l'angoscia di lei e fa del tutto per aumentarla.

— Myrta vorrebbe seguirmi, teme che io affretti le pratiche del divorzio.

— Michele... — disse Barbara.

Non lo chiamava quasi mai per nome; la sua voce fu indolentemente fragile, ansiosa.

— Micia — disse lei col vezzeggiativo che deliziava la ragazza — non aver paura, tutto andrà bene... forse un giorno daremo insieme meravigliosi concerti.

Quando Rassel ridiventava buono di colpo non si riusciva a resistergli. Un nuovo silenzio era sceso tra loro, un delizioso silenzio che faceva tremare Baba di tenerezza, di felicità.

— Vuoi che ti dica un'altra cosa? — egli riprese. — Quando ti sono lontano ho un desiderio così pazzo di te che scruto le persone come se tu dovessi apparire da un momento all'altro.

Il suo sguardo stanco si posò sulla giovane testa abbandonata sui suoi ginocchi; ella aveva socchiuso le labbra, il suo viso era grave, intento e fanciullesco come quello di un bimbo che ascolta nel sonno una dolce canzone.

Michele Rassel aveva durante un'anni, era un uomo piuttosto brutto, in una sua metafisica maniera che sprizzava scintille di fuoco. I suoi occhi troppo neri e la sua bocca troppo rossa avrebbero reso decisamente repugnante quel volto se una bella fronte, larga e pallida, non ne

(CONTINUA DA PAG. 9)

avesse disciplinato le disarmonie con una luminosa gravità. Aveva sposato giovanissimo una donna celebre e capricciosa come la Salvadori, costei si era ritirata dalle scene per una infermità misteriosa di cui non parlava mai con alcuno; dava lezioni di canto e organizzava concerti ai quali raramente Russel prendeva parte con la sua prodigiosa tecnica di pianista. Egli non si era mai adattato al mondo di Myrta, le viveva a fianco, con quella sua irritante passività, la sua selvatica aria di animale errabondo. Era rimasto fermo inaccessibile sul mare devastato dei suoi sogni.

Andava, veniva, secondo il proprio capriccio, noncurante delle flebili proteste o delle clamorose scenate di gelosia che Myrta gli impartiva secondo l'umor del momento. Taciturno, insoddisfatto, con quel suo profilo donchiscottesco: quel corpo magro e nervoso, quegli occhi pieni d'inquietudine era conosciuto in tutti i salotti romani come il marito della Salvadori. Ma tutto ciò che poteva esservi di umiliante in quella parte di principe consorte lo lasciava assolutamente indifferente. Myrta aveva poco più della sua età, ma la stessa malattia forse le aveva dato una vecchiezza precoce. Il suo volto era ancora bello ed ella pareva saperlo, senza dolersi di apparire tanto vecchia. Si chiudeva in busti molto stretti, tingeva di bistro le palpebre, sfruttava il suo prestigio regale coprendosi d'oro e di gioielli, nascondendo la gola scupata in triplici giri di perle.

Russel aveva conosciuto Barbara nell'anticamera della sua casa; una ragazzina adorabile e scontrosa, dai corti capelli ricciuti che a toccarli facevano pensare alla morbida pelliccia di un animale. Era entrato nella sua vita da padrone e le faceva pesare l'ambiguità della loro relazione amorosa; ma a volte il suo viso appariva disperato, ella lo amava per questo, per quel che egli non aveva avuto dalla vita e non voleva confessarselo. Generoso e distratto era pronto a donarle quel che essa voleva ma era incapace di provvedere alle necessità quotidiane che assillavano la ragazza né questa avrebbe accettato il minimo

aiuto. Era capace di sparire per giorni e di riapparire con una semplicità che ammutilava il suo recriminare accorato. Barbara continuava a prendere lezioni di canto dalla Salvadori, talvolta pensava che questa sospettasse, le sembrava assurdo quel ripetere cantilenante «...mio marito dice... mio marito pensa...» e il suo grasso viso incupito aveva una espressione che a Barbara sembrava impudica.

— Che ne diresti, Miccia? di dormire qui da me, questa notte? —

L'attrasse a sé, sentì quel corpo giovanile che tremava e la febbre di lei accendergli il sangue. L'afa nella stanza era opprimente. Un orologio ticchettava dentro le pareti. Baba osò finalmente guardarlo, vide negli occhi di lui qualcosa che era più d'una sofferenza.

— Miccia — brontolò — qui dentro si soffoca... —

La respinse dolcemente ubriaca, aprì la finestra, entrò una fredda aria odorosa di pioggia, di ghirlande appassite. «L'inverno odora di morte», pensò. Richiuse la finestra, Baba lo guardava con i suoi verdi occhi adoranti.

— Michele... ho sempre pensato... —

— Spogliati — disse lui; sedette avanti al pianoforte e le sue mani grandi e forti accennarono l'adagio cantabile della Patetica.

— Michele — ripeté Barbara; qualcosa le si era inchiodato nel cervello, forse le parole desolate di Adria — senti, Michele... —

Egli girò gli occhi estatici verso di lei; sulla sua fronte c'era quasi lo splendore della melodia.

— Dimmi — sussurrò. —

— Se avessi un figlio da te, Michele... —

La tastiera vibrò a uno scroscio pesante. Russel si era alzato, le veniva incontro con un duro viso nemico, le larghe spalle erano scosse da un tremito nervoso. Afferrò la pelliccia che Barbara aveva buttato sulla spalliera della poltrona, gliela scrosciò contro gridando: «Vattene... vattene...» e poiché ella esitava smarrita, l'afferrò per le spalle, la scosse: «Va... va, via presto... se non vuoi che ti uccida...».

(2. Continua) MARA BALDEVA

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO?
CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO

5.000 lire e una dote per un sorriso
100.000 lire... e più per un bel viso

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STRESA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORROMEE"



ANITA NICCHIUTA

Via Madonna del Mare, 3 - Trieste (Foto Padovani)



GIORGINA BATTISTINI

Bologna



LINA MUSCIATTO

Via Quintino, 5 - Torino (Foto Mosso)



LUIGIA TANCREDI

Viale Leonardo da Vinci, 12 - Guldonda (Foto Tamerelli)



IOLE COGOSSI

Villa Alba - Cavà del Tirreni (Bologna) (Foto Grillo)



RINA FRANZOSI

Piazza Duomo, 2 - Tortona (Foto Pirotti)



LALLA DONADIO

Via 22 Luglio, 44 - Parma - (Foto Vecchi)



CATERINA URIE

Via Madonna Cristina, 32 - Torino (Foto Bertazzini)



TILDE BORELLINI

Via Luoni, 62 - Mirandola (Foto Zanoni)

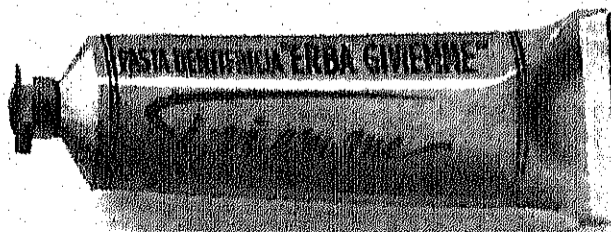
ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

TUTTI QUESTI DONI COME 1° PREMIO ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL SORRISO

5000 LIRE			BUONO 15.000 LIRE	
Grande impadri- mento di vetro di Murano della Ditta VENINI.	Servizio manicure in pelle (11 pezzi) della "TO- LEDO" - Lama ed Affini - Milano	Un ombrello in seta pura P.I.C.	Un buono da L. 15.000 della Ditta C.I.M. - Cons. Ital. Manu- fatti - per ac- quisto biancheria.	Un apparecchio ricevente 5 val- vole Mod. 527 SAFAR - Milano.
Un grande im- padriamento di vetro di Murano della Ditta VENINI.	Servizio manicure in pelle (11 pezzi) della "TO- LEDO" - Lama ed Affini - Milano	Un ombrello in seta pura P.I.C.	Un buono da L. 15.000 della Ditta C.I.M. - Cons. Ital. Manu- fatti - per ac- quisto biancheria.	Un apparecchio ricevente 5 val- vole Mod. 527 SAFAR - Milano.

La Pasta dentifricia ERBA-GI.VI.EMME ha ripreso la sua formula ed anche per il confezionamento tornerà tra breve alla normalità, ma intanto, per distinguere i tubetti di nuova produzione, si è applicato all'esterno degli astucci una striscia azzurra con l'indicazione: «Nuova preparazione».

Per partecipare al Concorso chiedete ai rivenditori: Pasta Dentifricia ERBA-GI.VI.EMME di nuova produzione, e la Crema Dentifricia ERBA-GI.VI.EMME «Speciale per bambini», che contengono il Regolamento del Concorso.



LEGGETE "LA SETTIMANA"

Il più informato, interessante,
completo periodico di attualità

LIRE DODICI

SALGARI
SETTIMANALE DI GRANDI AVVENTURE



È un giornale d'avventure che è la gioia dei piccoli e dei grandi. Vi saranno pubblicati tutti i romanzi di Emilio Salgari, illustrati dai migliori disegnatori di oggi. Otto pagine a colori. È in vendita in tutte le edicole d'Italia a L. 10 la copia.



Maria Michi (a destra) domanda ad Harriet White: «Ma com'è quest'America? Racconta un po'!». Allora l'attrice americana mostra a Maria una raccolta di fotografie: «Ecco, questa è Nuova York vista dal mare, arrivando dall'Europa. Anche tu proverai una grande emozione quando sarai vicina alla statua della Libertà».

MARIA MICHI OVVERO:

Il mio cuore è sui grattacieli

La storia di Maria Michi sa un po' di favola. Di una favola come quelle che ci raccontavano, quando eravamo ragazzini, alla sera prima di dormire. Anche Maria quando me la raccontò sembrava ancora non completamente convinta che si trattasse invece di una realtà.

Maria Michi è una giovane brava attrice che viene dal teatro di prosa. Tutti l'avrete veduta in Roma città aperta, ora la vedrete in Paisà. Pochi anni le sono bastati per farsi strada. Appunto per questi pochi anni, la sua storia può sembrare immaginaria.

È la storia di una ragazza che quando ancora era alle sue prime armi teatrali conobbe un giovane americano di origine italiana. Questo avveniva negli anni prima della guerra, quando ancora non era di moda conoscere uno straniero. Il giovane corteggiò a lungo Maria che tuttavia, testa verso il teatro, non aveva alcuna intenzione di interrompere la sua carriera appena iniziata per sposarlo. Rimase tra i due una simpatia, un amore di cui non si vedeva alcuna lieta conclusione. Forse la troppo giovane età di ambedue li indusse a non precipitare le cose e a lasciar fare al tempo.

La guerra trovò lui al di là dell'oceano; lei qui in Italia. L'uno per tanti anni non seppe più nulla dell'altro. Maria ogni tanto ricordava il compagno che fino all'ultimo giorno prima di partire le aveva chiesto di sposarlo. Lo ricordava con affetto, con nostalgia, perché Maria in fondo è una sentimentale. Seguiva la sua via passando da una compagnia ad un'altra e si ricordava delle sere in cui il giovane l'attendeva alla fine dello spettacolo per darle che stava diventando ogni giorno più brava.

Una volta liberata Roma, Maria Michi prese parte per la prima volta ad un film e precisamente a Città aperta. Il film ebbe il successo che

si meritava e dall'America un produttore americano se ne venne a competere una copia. Anche l'oceano si interessava alla nostra nuova produzione.

Tutte queste cose formano il primo tempo della storia di Maria Michi. E queste cose le sapevo. Quello che non sapevo era il resto. Ma Maria stessa mi mise al corrente una di queste mattine, quando passai a casa sua per prender delle fotografie per il giornale. Aveva una busta in mano, una busta gialla, grande, con l'indirizzo scritto nella inconfondibile calligrafia di oltre oceano. Sul tavolo erano sparsi ritagli di giornali. Me li mostrò. Erano recensioni americane al film Città aperta. Erano state pazientemente e ordinatamente ritagliate dal giovane italo-americano. Maria sorrise indulgente, poi mi accennò ad una lettera appoggiata sotto i ritagli di giornale. Erano diversi fogli di una calligrafia fitta e uniforme. Diversi fogli che raccontavano di tanti anni, di una parte di vita. Il giovane era stato cinque anni nelle Filippine, aveva fatto il suo dovere di soldato, era tornato dopo disagi e sofferenze alla sua vita borghese. E una sera alla prima di Città aperta al World Theatre si era improvvisamente accorto che la protagonista era la bionda giovane Maria, che aveva amato e che ancora amava.

Io non ho letto la lettera. Me ne ha parlato Maria. Raccontava della impressione nel rivedere dopo tanti anni e così inaspettatamente quel volto di donna sullo schermo e quel certo orgoglio che provò nel pensare che quello era il primo film italiano che giungeva in America e che tutti ne parlavano bene. Anche le critiche parlavano bene di Maria, i giornali pubblicarono le sue fotografie. Fu allora che il giovane decise di rifarsi vivo. Forse Maria lo avrebbe ancora ricordato; e le ritagliò i giornali che parlavano di lei; li mise in busta, le scrisse questa lunga lettera per ri-

mettersi in pari dopo tanti anni. E come allora le chiese ancora di diventare sua moglie.

Maria non aspettava la lettera. La guerra uccide tanta gente, forse anche lui potè essere caduto. Lo ricordava con affetto però. E fu contenta di ritrovarlo. Perché in fondo ritrovava una parte della sua giovinezza, di quei giorni di timore in cui aveva deciso di fare l'attrice. Ritrovava quel simpatico ragazzo che le era rimasto fedele per tanto tempo.

Maria mi sorrideva, mentre raccontava. Era un sorriso contento e nello stesso tempo un po' guardingo; temeva che io non la capissi, che non ammettessi questo suo sentimentalismo. Perché pare che oggi non sia più di moda.

Maria ora sta preparandosi per partire per l'America. Il contratto non è ancora concluso definitivamente ma prima dell'autunno tutto sarà sistemato. Rod B. Geiger, il produttore che comperò Città aperta e a cui tutte le nostre attrici guardano con un po' di speranza, quanto prima le farà avere il passaporto e il contratto. Dopo Alida Valli vedremo partire la giovane Maria Michi. Ma questo è un caso speciale. Perché oltre Atlantico Maria ha ad attenderla oltre ad un ottimo impiego ad Hollywood anche un ottimo marito. Questa volta Maria non ha più incertezze e timori. Ormai è arrivata e può permettersi anche di sposarsi un ragazzo che le vuol bene.

Due piccioni con una fava; ricchezza e principe azzurro. Una cosa che non capita a tutte nemmeno se si è attrici.

Ve l'ho detto. Questa Maria Michi sembra proprio una favola. E come una favola termina bene. Dove tutti sono contenti e felici.

Forse è questa la ragione principale per cui ci sembra una favola.

GIORGIO SALVIONI

(Foto Romani)



Giovanissima lei, un po' attempato lui: Jennifer Jones e Charles Boyer saranno vicini nel film Fox «Cluny Brown». Una coppia interessante, non vi pare?

Politica politica

OCCORRERÀ "DOPPIARLI"?

Ora che le elezioni sono un fatto compiuto, possiamo uscire dal nostro riserbo per trarre quelle conclusioni spettacolistiche o comunque legate alla disputa elettorale. Secondo un tecnico del suono, i più noti emulisti alla Costituzione sono alternati ai microfoni sulle mille piazze d'Italia non sono abbastanza fotogenici. Alcide De Gasperi è stato deflato un « timido del microfono » per via della sua scarsa familiarità con questo moderno mezzo di diffusione della voce. Nenni è un lottatore, nel senso che riesce a piegare il microfono secondo le sue volontà vocali. Palmiro Togliatti e E. Herbert Marshall della voce, tenuta conto della signorile dimestichezza con la quale ha affrontato i microfoni che lo attendevano nelle varie piazze d'Italia. Ottimi ma un po' sbalati, sono stati deflati Francesco Saverio Nitti, Benedetto Croce, Gasparotto e Menecio Ruffini. Vittorio Emanuele Orlando non potrebbe fare molta carriera come « divo » del microfono, dato che conserva ancora un notevole accento siciliano non del tutto disprezzabile. Anche Romita, malgrado l'eleganza dei gesti, è ancora vittima dell'accento. Mario Alicata è il generale Umberto Nobile si sono rivelati

come ottimi parlatori, veri braccinatori degli uditori insieme al cante Carandini.

Il nostro informatore si è poi espresso con parole di biasimo per l'arcivescovo Italia che, malgrado la lunga attività oratoria svolta in tribunale, non possiede un timbro di voce piacevole; lo stesso giudizio riguarda Manlio Lupinacci ed Enzo Soltraggi i quali — secondo le affermazioni del nostro uomo — potranno aspirare a qualsiasi carriera meno che a quella di radioprofessionista. Una prova felicissima ha dato, malgrado tutto, il generale Benincenga, Vincenzo Tieni e la signora Cingolani, autentici « divi » della Costituzione.

Abbiamo anche voluto conoscere il pensiero di un vecchio insegnante di recitazione, il quale ha condannato in blocco quasi tutti gli oratori che si sono alternati sulla piazza di Roma, deprimendoli privi di « mordente » e soprattutto alcuni di mestiere. Uno solo degli oratori ha soddisfatto il nostro vecchio amico: Guglielmo Giannini, che è stato deflato un autentico « asso » della scena. Peccato che Giannini insistesse per fare l'uomo politico; in un teatro di periferia, nessun pubblico sarebbe capace di negargli quel successo a cui ambisce.

DRAG.

Il volto di Maria Michi è diventato familiare agli spettatori americani, che ancora oggi, dopo cinque mesi di repliche, affollano i cinema dove si proietta « Open City », ovvero « Città aperta ». Maria Michi apparirà presto in un episodio del film « Paisà » accanto all'attore americano Car Moore.



film D'OGGI

ULTIMISSIME

Il cinema, dal punto di vista artistico, deve difendere colosamente la purezza della sua espressione e mal tradirla per desiderio di convincere. GERMAINE DOLAC

SATIRO MOTORIZZATO CARY GRANT

Radendo i marciapiedi, molesta dall'automobile le donne di Kansas City. Non sempre ne irretisce - Drammatico scontro con le squadre del buon costume.

Hollywood, 12 notte.

(H. H.) Una avventura che poteva finire malissimo è successa a Cary Grant. Nonostante le cautele più impensate, usate nel tenere celata la cosa, la notizia è arrivata ad Hollywood, e immaginatevi la furia dei giornalisti nel precipitarsi come sciacalli sulla strabiliante indiscrezione! Pare dunque che il buon Cary Grant, dopo il divorzio da Barbara Hutton (la miliardaria

proprietaria del magazzino Woolworth a New York) abbia ripreso una vecchia mania, che già in altri tempi gli aveva procurato delle noie: abbordare le donne per la strada. Ma questa volta, dopo le disavventure matrimoniali, Cary ha pensato bene di organizzarsi con maggior cura. Pochi giorni fa, trovandosi a Kansas City per regolare alcune questioni attinenti alla sua fattoria, l'attore incominciò un giro per la città sulla

sua Buick Eight, attrezzata a salotto, con il più recente del frigorifero da automobile, con un minuscolo bar provvisto di bottiglie del miglior Jones Whisky, dolci e sigarette in uno stipetto vicino al oruscotto. Il piano di conquista delle giovani bellezze di Kansas City, pare consistesse nella tecnica solita di abbordaggio e di invito a salire. Poi, grazie al corredo insolito, Cary non avrebbe neppure avuto bisogno di scendere in un bar per prendere il solito «highball». La cosa funzionò in modo eccellente nei primi due giorni. Le donne cedevano facilmente alle lusinghe del sorriso di Cary, salivano e scomparivano nell'interno dell'automobile.

Inutile dire che Cary, nella vita civile, ha l'aspetto del più normale degli uomini: egli deve le conquiste alla vernice lucente dell'automobile e all'abile parlantina impiegata nell'invitare le graziose donne. Ma nemmeno a lui le cose do-

vevano andare tutte lisce. La squadra del buon costume, in atto di vigilare sulla moralità di ogni città americana, presto fu in allarme, e mandò, all'uopo, tutti i suoi più attraenti elementi in giro. Cary, ignaro di quello che si stava tramando ai suoi danni, abbordò una di queste severe tatrici della moralità, costei diede l'allarme, Cary fu bloccato e portato al più vicino posto di polizia. Le scuse che inventò il caro attore appartengono al regno più elevato della fantasia, parlò di sconcerto, di abbandono spirituale, di bisogno di comprensione e di amicizia. Amico per lui fu il giudice del tribunale, che lo condannò ad un minimo di ammenda. Cary se la cavò così con poche centinaia di dollari. Nel suo ritorno in automobile ad Hollywood, Cary Grant rifiutò decisamente di ospitare sulla sua macchina una vecchia di retentansi anni.



Abbigliata in questo modo, questa ragazza è stata due notti e due giorni consecutivamente, davanti alla villetta di Samuel Goldwyn in riva al Pacifico. Ma il cuore del vecchio produttore non si è intenerito.

SQUISITI STIVALI LI PORTAVA BLASETTI

Roma, 12 notte.

Avete mai visto girare un film? A chi si avvicina la prima volta ai misteriosi laboratori, dove registi e attori e tecnici preparano quelle diavolerie che verranno proiettate su tutti gli schermi per procurare divertimento ed emozioni al pubblico, dà subito nell'occhio la chilansosa e sfacciatata eleganza (chiamiamola così, con molta indulgenza) dei registi e del suo assistente: chi ha giubbotti di daino con cerniere lampo, borse e sciarpa, chi porta sandali, chi indossa i calzoni corti, e chi, infine, esibisce il più conturbante paio di stivali della terra. Costui, nella fattispecie, è Alessandro Blasetti, il più importante regista stivale d'Italia, nel mondo è secondo a Joseph Von Sternberg, il quale aggiunge, per la verità, un paio di speroni d'argento. Blasetti è divenuto celebre più per la sua bravura che per i suoi stivali ma non potrete mai nominarlo a quelli «che se ne intendono» senza sentirvi dire: «Ah, quello, così e così, che ha sempre i piedi negli stivali». Entra in scena, ora, un suddito della Repubblica di San Marino, collezionista ameno e bizzarro, che di ritorno da un recente viaggio in America, ha riportato da Hollywood una collezione di strani cimeli cinematografici. Se andate a trovarlo nella sua abitazione romana, vi mostrerà la larga dell'automobile di Gary Cooper, una bombetta di Charlie, un pigliama di William Powell, un paio di scarpe di Greta Garbo (ma egli teme che non siano autentiche, data la loro ragionevole dimensione), l'ingossetatura della giacca di John Ford, una fetta di torta di Shirley Temple quasi piastrellata, e una pipa messicana di Tyrone Power, per rappresentare il cinema italiano, egli ha pensato a Blasetti, che, si dice, non vuol cedere assolutamente le sue monumentali calzature all'intraprendente collezionista. «Un paio di stivali è destinato a servire fino alla consumazione — dice il regista —. Quando saranno rotoli e inservibili li butterò via. Ma ad un museo non li venderei mai, neanche per un milione!». Come vedete, Alessandro Blasetti è irremovibile. Ma il collezionista non disperò. Intanto per accattivarsi la simpatia del regista, gli ha procurato un eccellente lucido da scarpe americano.



Linda Dapnell si abbronzava.

POLICLINICO DI ROMA

Bicicletta fatale a Nico Pepe

Roma, 12 notte.

(I. D.) L'altro giorno abbiamo compiuto un giro per gli ospedali di Roma in compagnia di un giovane cronista di un quotidiano, alla ricerca di notizie per il suo giornale. Pochi fattacci, nessun investimento; giornata tranquilla. A un uomo normale queste cose fanno piacere: significa che il mondo va rasserenandosi e la vita umana, malgrado i comizi elettorali, comincia ad essere rispettata. Il nostro amico, invece, era amareggiato. Ma nella sala di pronto soccorso del Policlinico, deluso per l'eccezionale giornata calma, il nostro collega si è messo a sfogliare il registro delle medicazioni, soffermandosi la sua attenzione su un nome che gli ha fatto brillare gli occhi: «Pepe Nico — aveva scritto l'infermiera di guardia — nato a Udine, residente a Roma, artista teatrale; escorizzazioni al viso e alle mani, medicato alle ore 13 ed accompagnato a casa». Il nostro amico era trionfante per aver trovato finalmente un argomento per il suo giornale, tanto più che si trattava di un nome di una certa notorietà. A noi la cosa dispiacque e, siccome ci trovavamo a poche centinaia di metri dalla casa dell'attore, decidemmo di fargli una visita.

Nico Pepe era a letto, con una benda sulla fronte; anche la sua bambina era contusa come lui; cost'era accaduto? L'attore ci raccontò subito la disavventura toccatagli. Rincasava in bicicletta di ritorno dal Teatro Valle dove provava con la compagnia De Filippo. Seduta sulla canna del telaio, la figlia dell'attore infilava distratamente un piede tra i raggi della bicicletta, facendola capottare. Per salvare la bambina, l'attore non badava a sé e finiva con la faccia per terra. Risultato: le escorizzazioni anzidette e un dente spezzato. «I miei denti — concluse l'at-

tore abbozzando un sorriso — non sono un capolavoro di ostetricia; quest'incidente, che me ne ha accorciato uno, facendomi rientrare di più nella gongola, mi ha dato il colpo di grazia. Ora non potrò più sorridere come De Sica e dovrò rinunciare per sempre ai ruoli di uomo affascinante». Le escorizzazioni al viso e alle mani non furono gravi; dopo sei giorni di letto Nico Pepe è tornato a lavorare ed ora gira nell'Italia settentrionale con la compagnia di Peppino De Filippo. Grazie a lui, la bambina non ha sofferto nulla; sta bene e si diverte a raccontare alle sue amichette la pericolosa e divertente avventura di papà.

ROMA, TERRA D'AMORE

BALLERINE ACCAPIGLIANSI

Roma, 12 notte.

(I. D.) Se a Napoli un tenore di cartello litarda la sua entrata in scena per schiaffeggiare un critico, gli artisti romani non sono meno turbolenti; insomma se continuando di questo passo, sarà bene che i colleghi della cronaca nera comincino a occuparsi degli spettacoli teatrali e viceversa. I frequentatori di una saletta periferica romana, dove si canta e si balla e qualche volta si viene anche alle mani, hanno assistito l'altra sera a un numero fuori programma che li ha molto divertiti. Mentre partecipavano a un quadro del balletto, due ragazze cominciarono a perdere il tempo, mandando sulle furie il maestro che si affannava inutilmente a correggerle, battendo con la bacchetta sul leggio. Gli spettatori non badavano a quanto stava succedendo; in quel teatro, dove non si avrà mai il piacere di veder ballare Attila Radice, il tempo non conta; spesso i cantanti e i ballerini vanno per conto proprio, finiscono prima o dopo la musica, infaschiandosi di quel che può dire la gente. Le due ballerine, dunque, roncanti dei richiami del direttore, continuavano ad andar per conto proprio, occupate com'erano a lanciarsi occhiate di fuoco. Dalle occhiate, le ragazze passarono presto alle parole irrefrenabili, pronunciate con preciso accento traveverino, ma che si capiva benissimo al riferivano ai morti e ai vivi, insomma ai parenti vicini e lontani delle contendenti. Le parole si facevano sempre più grosse, alle parole seguirono le prime spinte, indi colluttazione a suon di musica, con calci e graffi guaribili in venti giorni.

partecipare quasi tutte le ragazze della compagnia. Si trattava di una vecchia ruggine, come abbiamo poi appreso: una ragazza rimproverava all'altra di avergli soffiato il giovane amico. Sull'improvviso numero calò presto il sipario; il maestro attaccò il motivo di una canzonetta napoletana assai di moda e gli spettatori non la finivano più di chiedere il bis, entusiasti dal fatto di aver assistito ad un numero inconsueto e recitato con rara efficacia.



Clara Landis ha fatto il giro di tutti i fronti, in tempo di guerra, per ricercare le uuppe. Ecco perché tutti i marinai e i soldati in visita agli stabilimenti Fox di Hollywood chiedono insistentemente di lei. Questa foto la ritrae mentre firma i berretti di un gruppo di marinai, da lei conosciuti alle Filippine.

Ormai nonna la Dietrich

Hollywood, 12 notte.

(H.H.) Che Marlene Dietrich abbia una figlia è ormai un fatto di dominio pubblico; ma che questa figlia sia attrice di prosa molto brava e sicuramente destinata ad un brillante avvenire pochi lo sanno. Sì, Maria Siebert, nata dal matrimonio di Marlene Dietrich (al secolo Mary Magdalene Von Losch, classe 1904) con l'industriale Rudolph Sieber, è stata allieva della scuola d'arte drammatica fondata da Max Reinhardt ad Hollywood, ed ha debuttato sulle tavole dei palcoscenici con la disposizione materna; esattamente come ha fatto per la decisione matrimoniale. Marlene si è dimostrata davvero troppo tiranna nei riguardi della sua figliola, che è bella e simpatica, e le ha imposto un gran numero di limitazioni. La cara fanciulla ha pazientato fino all'età di ventuno anni. Arrivata in maggiore età ha impalmato senza esitazione il suo innamoratissimo fidanzato, e in seguito si è cimentata con la dura prova dell'arte drammatica. Tutto è andato magnificamente. Anche nel matrimonio, Maria ha superato la prova. Da sicura e vivace mozzetta, essa si è subito preoccupata di dare un figlio al marito: il regalo sarà pronto fra alcuni mesi. Ora si dettate: vi immaginate Marlene Dietrich, la titolare delle gambe più leggendarie della terra, la sirena del Tropici, l'incantatrice bibi, trasformarsi in una premurosa e saggia nonnetta? No, per favore, Maria Siebert, non distruggere così il mito di tua madre. Quel mito ha reso celebre anche te; ricompensi così quella donna che ha sconvolto il mondo femminile, ed ha saputo usare le arti della seduzione fino al punto di irretire il tetragono e intoducenza Jean Gabin? Maria, per chi vuol saperne qualcosa di più, ha già fatto, anni fa, una piccola apparizione sullo schermo, accanto alla madre nel film «L'imperatrice rossa». Dopo di che fu allontanata da Hollywood ed affidata alle cure di un collegio della California. Bob Montgomery, alla notizia dell'imminente fuofo evento, ha pensato di mandare una roccia e un fuso a Nonna Marlene, con un fotografo incaricato di registrare tutte le fasi della crisi provocata dal regalo all'ex «Angelo azzurro».